

Giuseppe Cotturri

Gratuità e modelli culturali nell'agire sociale

Prima di trattare brevemente il tema assegnatomi, voglio fare un cenno al dibattito di questa mattina. A sostegno della relazione di Lipari, che ci propone un rovesciamento radicale nella sfera pubblica (“coltivare la gratuità del doveroso”), filosofi e giuristi hanno richiamato “tracce” antiche o premoderne della cultura del dono. Per quanto suggestivi siano questi richiami, non vorrei circondassero la nostra attuale tensione come di un'aura da “cercatori dell'Arca perduta”. In questa luce, è fin troppo invitante l'occasione, per chi come De Rita pratica un convinto “realismo” politico, di invitare a valutare la brutalità e disparità dei rapporti di forza del mercato capitalistico globale. Le enormi differenze di ricchezza e potere privati – De Rita usa con curioso pudore la parola “asimmetrie” – non possono essere mai interamente superate: è la “naturale” spinta alla differenziazione sociale che sempre le riproduce; al massimo la politica, che è (solo) mediazione, può provare ad addolcirle. Agli occhi di questo realismo, il radicalismo etico – mi permetto di chiamare così la posizione di Lipari – si colloca da solo in una sfera utopica. Cioè fuori dal mondo.

Non concordo con questa riduzione schematica del contrasto, non credo neppure che il realismo sia tale, se non riesce a rendersi conto delle grandi trasformazioni che già sono intervenute, nella direzione che qui si cerca di sviluppare, e se non riesce a cogliere le ragioni profonde di crisi che stanno scuotendo l'ordine in cui esso confida. D'altro canto anche nella relazione di Lipari – e questa è la sola riserva che da parte mia mantengo – non c'è adeguata attenzione a quel che un magmatico processo di costituzione del Terzo Settore *ha già prodotto* : ad es., lui liquida in una battuta il principio di sussidiarietà orizzontale (che meglio è chiamare “circolare”), accolto in Costituzione. E invece quello è il punto di arrivo di una lunga battaglia e, con la straordinaria innovazione che reca nel rapporto istituzioni-cittadini, è anche possibile punto di partenza di una stagione nuova, che sta a volontariato e Terzo Settore portare a piena maturazione.

Svolgo pertanto il mio intervento per comprovare tale assunto: e cioè che qui non si tratta di delineare utopie ancora fuori da ogni orizzonte, ma di continuare nell'*empowerment* di soggetti che, col loro stesso esistere, hanno realizzato un cambiamento tanto della società che dell'ordine politico. In questo senso essi sono *costituenti* di un'altra realtà: le lotte, i contrasti, le resistenze sono sull'avanzare di questa realtà. Come diceva un autore a me caro, "è lo scontro del morto che cerca di trattenere il vivo". Con queste affermazioni, ho chiarito anche che, a mio giudizio, non si tratta di fenomeni residuali, di sopravvivenze stentate e di incerto destino. Non amo il lessico del postmoderno, ma insomma si tratta di novità dell'oggi. E riguardano in modo assai pertinente il domani. Potrei citare le prospettive che vi riconoscono autori molto diversi e lontani, come Rifkin o Revelli, ma qui credo più utile rileggere quello che in Italia nell'ultimo decennio o poco più si è fatto in questo campo.

So bene che molti dei soggetti di volontariato e Terzo Settore non vedono se stessi con questi occhi. La stessa definizione di "privato-sociale", che già molti anni fa discutevo, ma che tutt'ora è prevalente, credo trattenga dal formarsi di una identità politico-culturale adeguata al ruolo e agli spazi che sono aperti. Contraddittoriamente, gli stessi autori che preferiscono quella definizione dicono ora trattarsi della costituzione di un'altra "sfera pubblica" (Donati e Colozzi, ad es.): dunque l'intento di appartare queste esperienze dalla politica invasiva dei vecchi attori partitici, che quella definizione perseguiva, pecca per eccesso, poiché mette la sordina alla intrinseca "politicalità" di questo agire sociale per beni comuni, e consente a un ripiegarsi "in nicchie", che è l'atteggiamento spontaneo e più diffuso tra gruppi e associazioni di questo universo. Anche la formula "Terzo Settore" è al di sotto della necessità: vi si respira un accomodamento all'esistente, ove si cercano solo spazi "aggiuntivi" (spesso marginali o residuali), senza la consapevolezza della radicalità del problema sollevato, che è di mutamenti sostanziali e profondi tanto nel primo che nel secondo settore, e cioè nell'ordine dello

stato e del mercato. Zamagni sta da tempo conducendo una campagna contro queste “nostalgie della nicchia” e io sono d’accordo con lui.

Il fatto è che la ricerca di “nicchie” consegue a spinte da ambo le parti: i soggetti nuovi, per la debolezza della loro condizione, hanno cercato di conseguire sostegni legislativi un poco per volta, spesso dividendosi (così il volontariato ha voluto una “sua” legge, poi l’associazionismo ha fatto altrettanto, poi le cooperative sociali ecc.); e i soggetti tradizionali del potere, se dinanzi alla crisi di rappresentanza dei decenni ultimi non hanno potuto fare altro che aprire spazi e dare impensati riconoscimenti, alle soglie del nuovo millennio sembrano aver ripreso fiato e, tra loro, spira un malcelato vento di restaurazione (i “normalizzatori” si trovano in entrambi gli schieramenti: ancor prima che un intento malizioso, è la loro cultura partitocratica che li sospinge a questo).

Da questo lato, le spinte dall’alto a un ritiro nelle nicchie si avvale di un dato oggettivo, che la cultura burocratica delle amministrazioni si incarica di far funzionare a senso unico. Ciascuna delle leggi per questo “settore” è stata concepita come legge promozionale, di sostegno quindi allo sviluppo di queste forme. Ma il risultato di una copiosa legislazione mirata alle particolarità che si facevano valere è che si è determinata una struttura “a canne d’organo”: ogni associazione e gruppo deve stare nella sua particolare casella, questo consente l’iscrizione agli albi e l’accesso a particolari contribuzioni e misure varie di sostegno. Nelle mani di una burocrazia per mestiere formalista, non solo da parte dello stato ma ora anche delle regioni, questo blocca la naturale spinta di questi soggetti a farsi carico di nuovi problemi, a prendere per questo forme anche nuove, a coprire nuovi bisogni, a sperimentare.

Nessuno di tali soggetti corrisponde a un “tipo puro” di figura normativa: nel volontariato ci sono anche presenze professionali retribuite, nell’associazionismo molta parte è volontariato e anche nuove forme imprenditive, le imprese “sociali” combinano non-profit con profit ecc. La creatività e la multiformità dell’esperienza sociale è un prezioso laboratorio del futuro, ma la pretesa di contenere tutto ciò in una

struttura a canne d'organo funziona da "riduttore" della progettualità diffusa. In questo senso, il complesso della legislazione risulta perdere la sua valenza "promozionale", appare e anzi viene vissuta come freno di potenzialità ulteriormente espansive.

Alcune associazioni hanno sperimentato artificiosi adattamenti (sdoppiamento organizzativo, duplicazione e differenziazione di statuti, iscrizione multipla a più albi), ma il filtro delle burocrazie, dal punto di vista che loro compete, ha opposto occhiuti controlli, diffidenze, rifiuti di iscrizione. Altre si sono semplicemente adagate nei compiti assegnati dalle istituzioni. Gli effetti non previsti di questo andamento della "istituzionalizzazione" dei soggetti di Terzo Settore hanno recato un vantaggio alle forze politiche tradizionali: la ripartizione degli assessorati per settori di competenza spinge ciascun amministratore a sorvegliare e preservare quella che ritiene una propria "riserva di consenso". Il controllo della politica sulla società si ripristina anche in queste forme. Quel che stagioni di crisi di legittimazione hanno fatto perdere, può essere (macchinosamente) riconquistato. E' questo che è successo nei dieci-dodici anni che abbiamo alle spalle: una vera parabola, dalla strategia promozionale alla strategia di controllo sociale.

A questo punto la revisione del Titolo V della Costituzione, nel 2001, con l'art.118.4 riapre la vicenda. Ed è appena il caso di dire che la "controriforma" tentata ora del governo di centro-destra non giunge a modificare questo punto (dopo iniziali tentazioni, presto rintuzzate da varie organizzazioni della società civile). Non sarebbe accaduto questo, non ci sarebbe stata cioè la formulazione in quei termini della sussidiarietà circolare né ci sarebbe stata la possibilità di difenderla, se l'universo dei nuovi soggetti non avesse prodotto un rilevante sforzo di elaborazione nuova, se non si fosse unito per tentare già nel '97 di influenzare la Commissione bicamerale per la riforma della costituzione, e poi non avesse continuato a spingere con emendamenti (raccolti da deputati di ogni tendenza) e con la raccolta di firme (un milione) per riprendere il cammino di riforma su una formulazione concordata e condivisa. Ecco perché insisto a dire che bisogna guardare a ciò che già si è fatto, a ciò che c'è e spinge ancora avanti.

Dal punto di vista del modello culturale, che è quello che si chiede di chiarire al mio intervento, qui si è attuato un agire sociale tanto profondamente consapevole della propria “politicalità” (responsabilità politica generale) da sapersi manifestare come *forza costituente*. Il principio nuovo della costituzione è che le autonome attività dei cittadini non sono solo legittime in quegli spazi di libertà già riconosciuti (art.18) e non sempre riguardano i loro interessi particolari. Quando esse mostrano di realizzare l’interesse generale (quando portano benefici a tutti, quando realizzano diritti di tutti: in una parola, quando producono preservano e promuovono *beni comuni*) allora integrano le funzioni dei poteri pubblici, si pongono dunque sul loro stesso piano, ne condividono la sovranità, e a quei poteri tocca di “favorirle” non per spirito di beneficenza, ma per il loro essere espressioni dirette di sovranità popolare. I poteri delegati scoprono di non essere più la sola forma possibile e legittima di realizzazione della sovranità popolare; scoprono di essere affiancati da altre forme cui, non per caso, la Costituzione riconosce priorità: stato, regioni, province, città metropolitane e comuni devono infatti accompagnare e in certo senso *seguirne* l’iniziativa. Esse infatti sono forme *dirette e autonome* di potere popolare diffuso.

E’ per questo che parlo di sussidiarietà circolare: certo, qui è detto che le istituzioni devono aiutare la cittadinanza attiva, ma allo stesso tempo è riconosciuto che è essa ad aiutare poteri istituzionali, altrimenti limitati nelle loro capacità. La migliore dottrina giuridica ha già elaborato il concetto di “amministrazione condivisa” (Arena): quel che dobbiamo saper valutare è che qui si sta operando una rivoluzione teorica e pratica della politica. Nel modello culturale nuovo (io direi: nel nuovo paradigma della politica) la distinzione-contrapposizione di pubblico/privato, di società civile/società politica, e anche quella di stato/mercato, non bastano più a identificare sfere separate dell’agire. Non si tratta di passare da schemi dicotomici e strutture triadiche di ragionamento. Tutto appare e anzi è più strettamente intrecciato. La iniziativa del “fare società” è intrinsecamente “nuova politica”: politica d’ordine costituente.

La allargata articolazione sociale, prodotta dallo sviluppo di queste forme, ridiscute i fondamenti e i principi ordinanti.

Certo, siamo solo all'inizio di questa strada. Confusioni, abusi, incertezze e arretramenti di questi soggetti andranno insieme a resistenze, disconoscimenti, spiriti di *révanche* del politico tradizionale. Sarà una strada lunga e conflittuale. Ma la Costituzione non vivrà se questi nuovi soggetti non sapranno esserne primi protagonisti. Alcune delle nostre organizzazioni stanno già facendo qualcosa (Comitato "Quelli del 118": campagna d'abbattimento di barriere, 1° Convenzione nazionale della sussidiarietà circolare, protocolli con amministrazioni locali, premi per "buone pratiche". Voglio ricordare anche le proposte avanzate per la nuova costituzione europea, con associazioni di 20 paesi: non ci hanno ascoltato, per ora; ma l'attenzione è molta). Si potrà pensare che non basti. Ma intanto è qualcosa che c'è. Non si tratta di utopie, non sogni o desideri. E' duro cammino del reale.